

# INDIVIDUOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.68 - NOVEMBRE '15

*Più uno non sa niente di un argomento, più crede di saperne*

## LA DITTATURA DELLA INCOMPETENZA

di Marco Gallerani

**L'**avvento e la vasta espansione dei social network, hanno diffuso la convinzione (o meglio, l'illusione) sociale, di essere competenti sui temi più disparati:

dalle varie tecnologie, ai problemi politici più complessi; dalle questioni economiche, fino ai dibattiti di natura bioetica. E naturalmente, tra gli argomenti più discussi da chiunque, vi sono pure quelli inerenti la dimensione umana, antropologicamente parlando. Tutto ciò si è aggiunto all'universo giornalistico dell'informazione e a quello degli opinionisti radio-televisivi, che definire inadeguati è voler essere magnanimi. La conseguenza inevitabile è che questioni molto complicate e delicate, sono sistematicamente trattate in maniera caotica e contraddittoria. Essendo però divulgate con casse di risonanza potentissime, finiscono per divenire cultura generale e pensiero condiviso.

David Dunning e Justin Kruger sono due psicologi americani che, dopo una serie di studi, sono giunti a una conclusione che si potrebbe riassumere con queste parole: le persone incompetenti tendono a sopravvalutarsi, a sovrastimare le proprie capacità. Si chiama: "Effetto Dunning-Kruger". Ovvero: più uno non sa niente di un argomento, più crede di saperla lunga. Il possesso di una reale competenza, al contrario, può produrre la distorsione inversa, con un'affievolita percezione della propria competenza.

Prendiamo, per esempio, l'ambito Chiesa cattolica nel suo rapporto con la dimensione temporale e sociale. In tanti si sentono legittimati a lanciare strali contro di essa, ogni volta che uno dei suoi rappresentanti, clericale o laico che sia, accenna una esternazione su qualunque argomento. E più uno rivendica la sua distanza dalla Chiesa - ammettendo implicitamente una ignoranza su essa - più è critico.

*segue a pag. 2*

*Mons. Matteo Maria Zuppi è il nuovo Arcivescovo di Bologna*

## BENVENUTO!



**C**arissimi e carissime, mi rivolgo a voi con la familiarità che c'è per l'essere fratelli e sorelle. Lo siamo e lo scopriremo assieme. Quella di oggi non si può proprio dire che sia una sorpresa, considerando le tante anticipazioni pubblicate in queste settimane, iniziate ben prima che il diretto interessato sapesse qualcosa.

Io, comunque, sono in realtà pieno di stupore. La vita del Vangelo apre sempre nuovi orizzonti, impensati, imprevedibili, appassionanti. È lo stupore di Pietro quando vede i tanti frutti inaspettati e si rende conto di quanto è peccatore. La grazia è sempre immeritata. La creta resta creta, anche se in essa è riversato il tesoro dell'amore di Dio. Conosco il mio limite e lo avverto ancora di più pensando alla lunga storia di santità della vostra Chiesa di Bologna. Vogliatemi bene e vogliatemi bene per quello che sono. Il vostro amore mi cambierà. Mons. Romero amava dire: «lo credo che il vescovo ha sempre molto da apprendere dal suo popolo». Avverto il mio personale limite, ma ho anche la consapevolezza che è Lui che chiama e non farà mancare la sua provvidenza. Questo mi riempie di serenità e fiducia. Inizia per me un nuovo servizio, insieme a voi. Camminerò volentieri assieme a voi, perché la Chiesa è mistero di comunione, visibile e invisibile, famiglia dove paternità e fraternità non possono mai pensarsi una senza l'altra.

Ringrazio Papa Francesco per la fiducia. È il mio unico titolo con il quale mi presento a voi. Ringrazio il Cardinale Caffarra del suo servizio di questi anni, generoso ed intelligente e gli assicuro la mia fraternità ed amicizia. Penso al compianto Cardinale Biffi e ai tanti che hanno lavorato prima di noi nella messe dove io e voi siamo chiamati ad andare a lavorare, mietendo quello che altri hanno seminato. Ringrazio e sento la responsabilità di seminare con voi, a nostra volta, perché altri possano raccogliere frutti. Il tempo è davvero superiore allo spazio! Questo anno Papa Francesco lo ha proclamato anno della misericordia. Non poteva essere migliore inizio. Ci metteremo assieme per strada, senza borsa e bisaccia, con l'entusiasmo del Concilio Vaticano II, per quella rinnovata pentecoste che Papa Benedetto si augurava. Me lo ha suggerito il Vangelo di domenica scorsa, quello dell'incontro di Gesù con Bartimeo, cieco e mendicante. Il Signore non rimprovera chi chiede anche se lo fa in maniera inopportuna. Egli si ferma, chiama vicino e ascolta, per trovare la risposta alla domanda che agitava quell'uomo, per comprendere la sua richiesta, così umana e drammatica, di luce e di futuro. Gesù non condanna ma usa misericordia «invece di imbracciare le armi del rigore», come diceva Giovanni XXIII. Infatti senza ascolto e senza misericordia si finisce tristemente per vedere, come continua Giovanni XXIII, «certo sempre con tanto zelo per la religione», ma solo «rovine e guai».

A cinquanta anni dal Concilio voglio provare, con voi, a guardare il mondo e ogni uomo ancora con quella «simpatia immensa», volendo la Chiesa di tutti, proprio di tutti, ma sempre particolarmente dei poveri. Insieme faremo un pezzo di strada. Con la gioia del Vangelo. Mi perdonerete all'inizio qualche inflessione romana. Ma c'è una parola che imparerò subito, perché voi la pronunciate con un accento che mi ha sempre ricordato un tratto molto materno: «teneressa». E quella che chiedo alla Madonna di San Luca, perché mi e ci protegga.

*mons. Matteo Maria Zuppi*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

Segue dalla prima pagina

“I Vescovi parlano di matrimonio e famiglia senza essere sposati”, è il ritornello più ascoltato a seguito del Sinodo appena terminato. Come se i Vescovi fossero nati e cresciuti sotto un grosso cavolo e non avessero quindi conosciuto, in alcun modo, cosa significa la dimensione umana familiare. Proprio il Sinodo sulla Famiglia è uno degli esempi più lampanti, che si possono prendere, per ragionare su come sono trattate, dai media e dall’opinione pubblica generale, questioni particolarmente complicate. Tre settimane intense - dopo altre straordinarie dell’anno scorso - di riflessioni, considerazioni e posizioni di tutti i Vescovi del mondo, su «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo», sono state trattate, quando è andato bene, come una gara tra Conservatori e Riformatori, in cerca di voti sufficienti per far passare le proprie idee, il tutto contornato da notizie (risultate completamente false) sulla salute del Papa. Insomma, un coacervo di avvenimenti, dove ognuno ha potuto dire la propria opinione sulla Famiglia, tanto per perdere un po’ di tempo.

Quali e quanti commenti poi si sprigionano quando la Chiesa parla di inizio e fine vita, di uteri in affitto o di procreazione assistita. Ma anche di povertà, indigenza, migrazione. Insomma, le reazioni a qualsiasi argomento trattato dalla Chiesa, dimostrano oggettivamente la veridicità dell’Effetto Dunning-Kruger.

Ma naturalmente, non avviene solo nei confronti della Chiesa. In televisione, che rimane ancora il mezzo di comunicazione più potente, soprattutto per determinate fasce d’età, ormai tutte le trasmissioni che trattano argomenti di cronaca, lo fanno collegandosi esternamente con ciò che si definisce “La pancia del Paese”, ossia, un gruppo di cittadini, solitamente indignati, che sparano le opinioni più incredibili sull’argomento in questione. Ora, noi tutti sappiamo cosa normalmente esce da qualsiasi “pancia” e quindi sarebbe bene porre rimedio a questa tendenza ormai divenuta consuetudine.

E cosa dire dell’Effetto Dunning-Kruger dei genitori, quando difendono il proprio pargoletto dalle grinfie degli insegnanti a scuola, che si sono permessi di dare un brutto voto e di suggerire maggior studio? Apriti cielo! Chiudere questo editoriale con una “morale finale” del ragionamento compiuto, è assai difficile. Anche perché, di questo “Effetto” del sentirsi esperti di cose di cui si conoscono solo alcune piccole parti, sicuramente ne sono affetto pure io. E quindi, non rimane che informarsi bene prima di prendere certe posizioni, approfondire gli argomenti prima di trattarli e magari, qualche volta, starsene pure zitti.

Il discorso di Papa Francesco a Prato, su impegno sociale e lavoro

## “SI COMBATTA IL CANCRO DELLO SFRUTTAMENTO”

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono venuto come pellegrino - un pellegrino... di passaggio! Poca cosa, ma almeno la volontà c’è - in questa città ricca di storia e di bellezza, che lungo i secoli ha meritato la definizione di “città di Maria”. Siete fortunati, perché siete in buone mani! Sono mani materne che proteggono sempre, aperte per accogliere. Siete privilegiati anche perché custodite la reliquia della «Sacra Cintola» della Madonna, che ho appena potuto visitare.

Questo segno di benedizione per la vostra città mi suggerisce alcuni pensieri, suscitati anche dalla Parola di Dio. Il primo ci rimanda al cammino di salvezza che il popolo di Israele intraprese, dalla schiavitù dell’Egitto alla terra promessa. Prima di liberarlo, il Signore chiese di celebrare la cena pasquale e di consumarla in un modo particolare: «con i fianchi cinti» (Es 12,11). Cingersi le vesti ai fianchi significa essere pronti, prepararsi a partire, a uscire per mettersi in cammino. A questo ci esorta il Signore anche oggi, oggi più che mai: a non restare chiusi nell’indifferenza, ma ad aprirci; a sentirci, tutti quanti, chiamati e pronti a lasciare qualcosa per raggiungere qualcuno, con cui condividere la gioia di aver incontrato il Signore e anche la fatica di camminare sulla sua strada. Ci è chiesto di uscire per avvicinarci agli uomini e alle donne del nostro tempo. Uscire, certo, vuol dire rischiare - uscire vuol dire rischiare - ma non c’è fede senza rischio. Una fede che pensa a sé stessa e sta chiusa in casa non è fedele all’invito del Signore, che chiama i suoi a prendere l’iniziativa e a coinvolgersi, senza paura. Di fronte alle trasformazioni spesso vorticosi di questi ultimi anni, c’è il pericolo di subire il turbine degli eventi, perdendo il coraggio di cercare la rotta. Si preferisce allora il rifugio di qualche porto sicuro e si rinuncia a prendere il largo sulla parola di Gesù. Ma il Signore, che vuole raggiungere chi ancora non lo ama, ci sprona. Desidera che nasca in noi una rinnovata passione missionaria e ci affida una grande responsabilità. Chiede alla Chiesa sua sposa di camminare per i sentieri accidentati di oggi, di accompagnare chi ha smarrito la via; di piantare tende di speranza, dove accogliere chi è ferito e non attende più nulla dalla vita. Questo ci chiede il Signore.

Egli stesso ci dà l’esempio, avvicinandosi a noi. Il Sacro Cingolo, infatti, richiama anche il gesto compiuto da Gesù durante la sua cena pasquale, quando si strinse le vesti ai fianchi, come un servo, e lavò i piedi dei suoi discepoli (cfr Gv 13,4; Lc 12,37). Perché, come ha fatto Lui, facessimo anche noi. *Siamo stati serviti da Dio che si è fatto nostro prossimo, per servire a nostra volta chi ci sta vicino.* Per un discepolo di Gesù nessun vicino può diventare lontano. Anzi, non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere. Vi ringrazio per gli sforzi costanti che la vostra comunità attua per integrare ciascuna persona, contrastando la cultura dell’indifferenza e dello scarto. In tempi segnati da incertezze e paure, sono lodevoli le vostre iniziative a sostegno dei più deboli e delle famiglie, che vi impegnate anche ad “adottare”. Mentre vi adoperate nella ricerca delle migliori possibilità concrete di inclusione, non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà. Non rassegnatevi davanti a quelle che sembrano difficili situazioni di convivenza; siate sempre animati dal desiderio di stabilire dei veri e propri “patti di prossimità”. Ecco, prossimità! Avvicinarsi per realizzare questo.

C’è ancora un’altra suggestione che vorrei proporvi. San Paolo invita i cristiani a indossare un’armatura particolare, quella di Dio. Dice infatti di rivestirsi delle virtù necessarie per affrontare i nostri nemici reali, che non sono mai gli altri, ma “gli spiriti del male”. Al primo posto in quest’armatura ideale compare la verità: «attorno ai fianchi la verità», scrive l’Apostolo (Ef 6,14). Dobbiamo cingerci di verità. Non si può fondare nulla di buono sulle trame della menzogna o sulla mancanza di trasparenza. Ricercare e scegliere sempre la verità non è facile; è però una decisione vitale, che deve segnare profondamente l’esistenza di ciascuno e anche della società, perché sia più giusta, perché sia più onesta. La sacralità di ogni essere umano richiede per ognuno rispetto, accoglienza e un lavoro degno. Lavoro degno! Mi permetto qui di ricordare i cinque uomini e le due donne di cittadinanza cinese morti due anni fa a causa di un incendio nella zona industriale di Prato. Vivevano e dormivano all’interno dello stesso capannone industriale in cui lavoravano: in una zona era stato ricavato un piccolo dormitorio in cartone e cartongesso, con letti sovrapposti per sfruttare l’altezza della struttura. E’ una tragedia dello sfruttamento e delle condizioni inumane di vita. E questo non è lavoro degno! La vita di ogni comunità esige che si combattano fino in fondo il cancro della corruzione, il cancro dello sfruttamento umano e lavorativo e il veleno dell’illegalità. Dentro di noi e insieme agli altri, non stanchiamoci mai di lottare per la verità e la giustizia.

*Il Sinodo dei vescovi sulla famiglia ha concluso i suoi lavori*

# COSA CAMBIA DOPO IL SINODO



***P***roviamo a metterci nei panni di chi oggi si pone dinanzi alle conclusioni del Sinodo (un autentico tesoro antropologico ed ecclesiologicalo) e si chiede come e perché lo riguardi. Di sicuro, possiamo dire che i padri sinodali hanno accolto l'invito del Papa ad allargare lo sguardo sulla famiglia, a non ergersi a giudici, ad accogliere e accompagnare tutti nella misericordia.

**I**l Sinodo dei vescovi sulla famiglia ha concluso i suoi lavori. I vescovi hanno discusso, hanno fatto discernimento e hanno votato. Papa Francesco ha parlato e certamente scriverà. E noi uomini e donne, credenti e non credenti di questo tempo?

Se io fossi...un cattolico divorziato e risposato civilmente, forse vedrei all'orizzonte aprirsi uno spiraglio perché un giorno, dopo un attento discernimento personale, di coppia e con la Chiesa, io possa tornare ad accostarmi all'Eucaristia da cui sono stato escluso sino ad oggi e di cui avverto non solo nostalgia, ma necessità per coltivare la mia fede.

Se io fossi...un cattolico sposato con matrimonio religioso mi sentirei confortato dalla Chiesa che mi ha confermato la bontà della mia scelta che rientra nel piano di Dio sull'umanità. Anzi, mi dice che "la vocazione della coppia e della famiglia alla comunione di amore e di vita perdura in tutte le tappe del disegno di Dio malgrado i limiti e i peccati degli uomini".

Se io fossi...un omosessuale credente o non credente, mi sentirei rassicurato dalle parole dei vescovi che ribadiscono che "ogni persona, indipendentemente dalla propria tendenza sessuale, vada rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione".

Se io fossi...un giovane costretto dalle circostanze a scegliere la convivenza in attesa di "una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso)" o percepissi "il matrimonio come un lusso" che non mi posso permettere, saprei di poter contare sulla comprensione della Chiesa che coglie anche nella mia condizione di vita "elementi positivi".

Se io fossi...un bambino o un adolescente e frequentassi l'oratorio e magari il catechismo, mi sentirei rassicurato dalla "tolleranza zero" confermata dai vescovi contro la pedofilia e potrei vivere i miei anni con la leggerezza e la necessaria fiducia negli adulti che mi accompagnano.

Se io fossi...il componente di una coppia che "ha vissuto un'esperienza matrimoniale infelice", darei credito ai vescovi quando dicono che "la verifica dell'invalidità del matrimonio rappresenta una via da percorrere".

Se io fossi...uno sposo che sperimenta nella coppia problemi di relazione, prenderei in parola i pastori che mi assicurano di "poter contare sull'aiuto e sull'accompagnamento della Chiesa". Che mi dovrebbe aiutare a prendere coscienza del valore della riconciliazione attraverso la strada del perdono: "Saper perdonare e sentirsi perdonati è un'esperienza fondamentale nella vita familiare".

Se io fossi...un sacerdote, oggi mi sentirei investito di una grande missione, quella di accompagnare e accogliere tutte le famiglie,

nella consapevolezza che in tutte c'è un bene da scoprire e alimentare e a tutte va data un'occasione per partecipare alla vita della Chiesa.

Se io fossi...un laico impegnato nella Chiesa sentirei l'urgenza di una chiamata all'impegno nei confronti della famiglia, di tutte le famiglie, sia nella vita ecclesiale sia in quella pubblica e sociale, perché tutte le famiglie meritano accoglienza, comprensione e aiuto, anche da parte di chi ha la responsabilità di governo.

Se io fossi...un non credente prenderei molto sul serio le parole di Francesco quando afferma che "il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma è quello di proclamare la misericordia di Dio, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla Salvezza". Dunque, se la Chiesa non mi condanna o lancia anatemi, forse merita ascolto e rispetto.

Se io fossi...un vescovo, un sacerdote, un religioso o una religiosa, un laico credente forse inciderei nel mio cuore queste parole di Francesco: "L'esperienza del Sinodo ci ha fatto capire anche meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito, non le idee ma l'uomo; non le formule ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono". E forse con questa rinnovata consapevolezza andrei incontro all'Anno giubilare della Misericordia con il cuore in festa, nella certezza di celebrare una riconciliazione e nella speranza di spargere attorno a me semi di misericordia.

Il nostro elenco dei "se io fossi..." termina qui. Ma sappiamo bene che è solo una piccolissima parte del tesoro antropologico ed ecclesiologicalo contenuto nella relazione finale del Sinodo. Abbiamo solo provato a metterci nei panni di chi oggi si pone dinanzi alle conclusioni del Sinodo e si chiede come e perché lo riguardi. Di sicuro, possiamo dire che i padri sinodali hanno accolto l'invito del Papa ad allargare lo sguardo sulla famiglia.

La lettura della Relazione restituisce questo sguardo ampio che non tralascia nulla e nessuno e riserva anche delle sorprese, perché ci parla di situazioni che neppure immaginiamo. Condizioni di vita che vengono dalle periferie geografiche ed esistenziali che meritano un'attenzione diversa. E pretendono l'inculturazione che "non indebolisce i valori veri, ma dimostra la loro vera forza e la loro autenticità, perché essi si adattano senza mutarsi, anzi essi trasformano pacificamente e gradualmente le varie culture".

Allora, avanti tutta con il nostro "grande sì alla famiglia" che è il futuro, "senza mai cadere nel pericolo del relativismo oppure di demonizzare gli altri".

Messaggio dei Vescovi italiani per la Giornata Nazionale della Vita 2016

# LA MISERICORDIA FA FIORIRE LA VITA



**C**ambiamento, crescita, dialogo e misericordia sono attenzioni che arricchiscono quello sguardo più ampio di ordine antropologico, filosofico e teologico, che da sempre il pensiero cristiano propone. E aiutano enormemente la cultura della vita che la Chiesa promuove e diffonde da tanto tempo.

**C**i sono tanti modi di guardare alla vita: le si può riconoscere un significato o, al contrario, una insignificanza. I vescovi italiani nel Messaggio per la Giornata nazionale della Vita (7 febbraio 2016) "La misericordia fa fiorire la vita", invitano a considerarla nella prospettiva della spiritualità, come emerge da alcune declinazioni: la vita è cambiamento; è crescita; è dialogo; è misericordia. Sono attenzioni che arricchiscono quello sguardo più ampio di ordine antropologico, filosofico e teologico, che da sempre il pensiero cristiano propone.

## La vita è cambiamento

L'Anno Santo della misericordia ci sollecita a un profondo cambiamento. Bisogna togliere «via il lievito vecchio, per essere pasta nuova», bisogna abbandonare stili di vita sterili, come gli stili ingessati dei farisei. Di loro il Papa dice che «erano forti, ma al di fuori. Erano ingessati. Il cuore era molto debole, non sapevano in cosa credevano. E per questo la loro vita era – la parte di fuori – tutta regolata; ma il cuore andava da una parte all'altra: un cuore debole e una pelle ingessata, forte, dura». La misericordia, invero, cambia lo sguardo, allarga il cuore e trasforma la vita in dono: si realizza così il sogno di Dio.

## La vita è crescita

Una vera crescita in umanità avviene innanzitutto grazie all'amore materno e paterno: «la buona educazione familiare è la colonna vertebrale dell'umanesimo». La famiglia, costituita da un uomo e una donna con un legame stabile, è vitale se continua a far nascere e a generare.

Ogni figlio che viene al mondo è volto del «Signore amante della vita», dono per i suoi genitori e per la società; ogni vita non accolta impoverisce il nostro tessuto sociale. Ce lo ricordava Papa Benedetto XVI: «Lo sterminio di milioni di bambini non nati, in nome della lotta alla povertà, costituisce in realtà l'eliminazione dei più poveri tra gli esseri umani». Il nostro Paese, in particolare, continua a soffrire un preoccupante calo demografico, che in buona parte scaturisce da una carenza di autentiche politiche familiari.

Mentre si continuano a investire notevoli energie a favore di piccoli gruppi di persone, non sembra che ci sia lo stesso impegno per milioni di famiglie che, a volte sopravvivendo alla precarietà lavorativa, continuano ad offrire una straordinaria cura dei piccoli e degli anziani. «Una società cresce forte, cresce buona, cresce bella e cresce sana se si edifica sulla base della famiglia». È la cura dell'altro – nella famiglia come nella scuola – che offre un orizzonte di senso alla vita e fa crescere una società pienamente umana.

## La vita è dialogo

I credenti in ogni luogo sono chiamati a farsi diffusori di vita "costruendo ponti" di dialogo, capaci di trasmettere la potenza del

Vangelo, guarire la paura di donarsi, generare la «cultura dell'incontro»<sup>[7]</sup>.

Le nostre comunità parrocchiali e le nostre associazioni sanno bene che «la Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere»<sup>[8]</sup>. Siamo chiamati ad assumere lo stile di Emmaus: è il vangelo della misericordia che ce lo chiede (cfr. Lc 24,13-35). Gesù si mette accanto, anche quando l'altro non lo riconosce o è convinto di avere già tutte le risposte. La sua presenza cambia lo sguardo ai due di Emmaus e fa fiorire la gioia: nei loro occhi si è accesa una luce.

Di tale luce fanno esperienza gli sposi che, magari dopo una crisi o un tradimento, scoprono la forza del perdono e riprendono di nuovo ad amare. Ritrovano, così, il sapore pieno delle parole dette durante la celebrazione del matrimonio: «Padre, hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio»<sup>[9]</sup>. In questa gratuità del dono fiorisce lo spazio umano più fecondo per far crescere le giovani generazioni e per «introdurre – con la famiglia – la fraternità nel mondo»<sup>[10]</sup>. Il sogno di Dio – fare del mondo una famiglia – diventa metodo quando in essa si impara a custodire la vita dal concepimento al suo naturale termine e quando la fraternità si irradia dalla famiglia al condominio, ai luoghi di lavoro, alla scuola, agli ospedali, ai centri di accoglienza, alle istituzioni civili.

## La vita è misericordia

Chiunque si pone al servizio della persona umana realizza il sogno di Dio. Contagiare di misericordia significa aiutare la nostra società a guarire da tutti gli attentati alla vita. L'elenco è impressionante: «È attentato alla vita la piaga dell'aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente»<sup>[11]</sup>.

Contagiare di misericordia significa affermare – con papa Francesco – che è la misericordia il nuovo nome della pace. La misericordia farà fiorire la vita: quella dei migranti respinti sui barconi o ai confini dell'Europa, la vita dei bimbi costretti a fare i soldati, la vita delle persone anziane escluse dal focolare domestico e abbandonate negli ospizi, la vita di chi viene sfruttato da padroni senza scrupoli, la vita di chi non vede riconosciuto il suo diritto a nascere. Contagiare di misericordia significa osare un cambiamento interiore, che si manifesta contro corrente attraverso opere di misericordia. Opere di chi esce da se stesso, annuncia l'esistenza ricca in umanità, abita fiducioso i legami sociali, educa alla vita buona del Vangelo e trasfigura il mondo con il sogno di Dio.

*Diritto umano inalienabile*

# UNA SOCIETÀ APERTA ACCETTA DI DARE LA VITA



**G**li estremi: il controllo delle nascite da parte di un potere politico disumanizzante che pianifica la vita della famiglia, la concezione della genitorialità come un ostacolo alla realizzazione personale dei singoli e alla libertà individuale. La sensibilità al dono della vita rivela quanto la dignità della persona sia il perno della cornice istituzionale di un Paese e quanto risulti inclusiva.

**È** di pochi giorni fa la decisione del gigante asiatico di superare la politica del figlio unico: lo strumento di controllo demografico che, per ben 36 anni, ha impedito alle coppie cinesi di aprirsi completamente al dono della vita. Resta però la grave ferita di un Paese in cui la trasmissione della vita, piuttosto che momento di partecipazione dell'uomo e della donna all'opera creatrice per mezzo dell'amore, continua ad essere vissuta come una scelta nella disponibilità delle istituzioni e non dei genitori, ostaggio di politiche di pianificazione delle nascite in contrasto con la dignità della persona. Nel 1979 le autorità cinesi giustificarono questa politica muovendo da motivazioni di natura socio-economica. La decisione di portare a due i figli per coppia, muove dalle medesime istanze: l'esigenza di superare gli squilibri provocati dalla politica del figlio unico in termini di invecchiamento della popolazione e incremento dei costi sociali; nonché, di supportare la nuova fase di sviluppo della Cina favorendo la transizione verso un'economia basata su servizi, consumi interni e innovazione.



Quello cinese è l'esempio di un sistema istituzionale - e, di conseguenza, anche economico - tipicamente estrattivo, in cui finanche il dono della trasmissione della vita, massima espressione di una libertà che è dell'uomo in quanto uomo, è sottratto all'amore e sottomesso alle esigenze di potere e di dominio dell'uomo sull'uomo.

La scelta di avere un figlio è una libertà fondamentale dell'uomo, un diritto inalienabile che i pubblici poteri possono solo riconoscere e tutelare come tale. In nessun caso essa può essere sottoposta a limitazioni da parte di un'autorità politica, qualunque sia lo scopo perseguito. Tale libertà fondamentale, non è però assoluta. Il suo esercizio, infatti, presuppone un dono, un'apertura alla vita che richiede consapevolezza e umiltà, e che trova la sua naturale collocazione all'interno dell'amore coniugale tra un uomo e una donna.

La dottrina sociale della Chiesa (Dsc) ci insegna che la persona non può essere strumentalizzata per fini estranei al suo stesso sviluppo e che, perciò, la vita e la dignità dell'uomo non possono essere sottomesse a obiettivi economici, sociali o politici. La sensibilità al dono della vita è, dunque, rivelatrice di quanto la dignità della persona sia il perno della cornice istituzionale di un Paese e, pertanto, di quanto essa risulti inclusiva.

La società occidentale - sempre più consumistica, schiava dell'individualismo e dell'egoismo - tende spesso a dipingere la genitorialità come un ostacolo alla realizzazione personale dei singoli e alla libertà individuale, diffondendo stili di vita contrari

all'insegnamento sociale della Chiesa. All'opposto, nel medesimo contesto culturale, non mancano però esempi in cui la stessa libertà di mettere al mondo dei figli tende ad essere fraintesa, allontanandosi dalla dimensione del dono che le è propria e sfociando in arbitrio. Queste tendenze culturali, pur con caratteri diversi, scontano la medesima matrice estrattiva e disumanizzante alla base delle contestate politiche di controllo delle nascite adottate in Cina.

Se una società libera si riconosce prima di tutto da come sono trattati i bambini (Francesco, Ud. Gen., 18 marzo 2015), ciò significa che anche i Paesi occidentali hanno molta strada da compiere sul fronte della promozione della natalità: sia contrastando simili derive culturali, sia adottando politiche di sostegno alle famiglie in grado di infondere fiducia e speranza alle nuove generazioni.

Il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia ha dedicato una particolare attenzione al tema della natalità e ai fraintendimenti cui è esposta la trasmissione della vita, specie nel mondo occidentale. Se da un lato i Vescovi hanno ribadito la contrarietà della Chiesa verso qualsivoglia intervento coercitivo dello Stato a favore di contraccezione, sterilizzazione o addirittura aborto, dall'altro non hanno mancato di svelare i pericoli di una diffusa mentalità "che riduce la generazione della vita alla sola gratificazione individuale e di coppia", sottolineando la necessità di porre rimedio a quei "fattori di ordine economico, culturale ed educativo [che] esercitano un peso talvolta determinante contribuendo al forte calo della natalità che indebolisce il tessuto sociale, compromette il rapporto tra le generazioni e rende più incerto lo sguardo sul futuro".

Una società aperta, che voglia crescere e prosperare, non può rinunciare a fare della cultura della vita il fattore trainante del proprio modello di sviluppo. La formazione delle coscienze, affinché la decisione di un padre e una madre di avere un figlio sia "intimamente libera da un arbitrio soggettivo e dall'adeguamento ai modi di comportarsi del loro ambiente", così come pure l'impegno dei cattolici affinché promuovano istituzioni politiche ed economiche sempre più a misura di bambino, costituiscono una parte importante dell'eredità che ci lascia il Sinodo sulla famiglia, destinata ad essere il cuore pulsante di una nuova evangelizzazione che passa anche attraverso una "inculturazione" che trasforma gli autentici valori culturali mediante "l'integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane".

*Eugenetica di fatto*

# VIETATO NASCERE CON LA SINDROME DI DOWN



**O**ggi il 98% delle donne incinte a cui viene diagnosticato che il bimbo è affetto dalla sindrome, abortisce. I dati, impressionanti, sono del Cytogenisk Centralregister della clinica universitaria di Aarhus. Quasi solo religiose e della minoranza cattolica, le voci che dissentono. Ci si chiede se non si sia "andati troppo oltre". L'anticamera di una mentalità eutanasi di massa.

**"F**ra trent'anni non ci saranno più persone affette da sindrome di Down", titolano i giornali danesi in questi giorni. Non si tratta però di un qualche straordinario miracolo in campo medico, capace di "aggiustare" quel cromosoma che chissà come si aggiunge alla coppia cromosomica 21, generando la sindrome di Down. Non ci saranno più perché il 98% delle donne incinte a cui viene diagnosticato che il bimbo è affetto dalla sindrome, oggi abortisce.



I dati, impressionanti, sono del Cytogenisk Centralregister della clinica universitaria di Aarhus. Tutti concordi nel dire che quel 98% è conseguenza della decisione dell'Autorità sanitaria danese nel 2004 di dare possibilità gratuita alle mamme di effettuare un esame di screening prenatale non invasivo (Nipt) alla nona settimana di gravidanza, la translucenza nucale alla dodicesima, ed eventualmente l'amniocentesi entro la ventesima, garantendo al 99,3% la certezza della diagnosi.

Non è una "libera scelta". "È opinione condivisa ormai da anni in Danimarca che se c'è la diagnosi, si abortisce. Nessuno pone domande", spiega Thomas Hamann, presidente dell'Associazione nazionale per la sindrome di down (Landsforeningen Downs Syndrom). Nel 2014 sono nati 2 bambini Down per scelta, 32 per "errore diagnostico". Autorità statali in campo sanitario non fanno nulla per impedirlo, giustificandosi con "la libera scelta della donna". In realtà "c'è bisogno di tanto coraggio per scegliere di accogliere il bambino" in un contesto sociale che "non lascia spazio a questa possibilità". La famiglia viene lasciata sola. Il Comitato etico nazionale aveva messo "in guardia contro le strumentalizzazioni economiche di questa procedura" spiega Hamann, ma "gli interessi economici ci sono e sono enormi" e ammontano a milioni di euro risparmiati dai costi sanitari e sociali necessari per affiancare le persone Down nel corso della vita. Così l'associazione cerca di "far conoscere che cosa è la sindrome, e che non è la fine del mondo avere un figlio Down e che ci sono molte possibilità per stimolare adeguatamente il bambino in modo che si sviluppi armoniosamente". A partire dall'affetto della mamma e del papà, ovviamente. Hamann però è disincantato: "La selezione della specie non è una questione del futuro". Il presente in Danimarca rischia di essere "il futuro del mondo". Non solo: "l'aborto potrebbe diventare la risposta a ogni esame che lasci intravedere la possibilità di patologie nel futuro del feto. Ed è sconvolgente".

"Ci siamo spinti troppo oltre". "Di fronte al fatto profondamente vergognoso che stiamo eradicando un particolare gruppo di persone in Danimarca", afferma Ellen Højlund Wibe, dell'Associazione diritto alla vita (Retten til Liv), "incontriamo reazioni da molti Paesi occidentali e da diversi gruppi, non solo di cristiani impegnati"; mentre in Danimarca "non ci sono più garanti del valore della vita umana", denuncia Wibe.

E testimonia: "I pochi che scelgono di tenere un bambino Down, spesso per motivi religiosi, incontrano scarsissima comprensione verso il loro desiderio. Il loro timore è che gli aiuti economici in futuro possano essere ridotti, perché gli si dirà che avrebbero potuto abortire. La loro paura non è infondata". Wibe osserva con fiducia che "dalla profondità dell'istinto umano nascono alcune reazioni e sta lentamente crescendo la consapevolezza, anche in ambiti laici, che ci siamo spinti troppo oltre con la nostra eugenetica in Danimarca".

## Il pericolo eutanasia.

"Come medico cattolico vedo in questo sviluppo una minaccia per l'umanità stessa e la negazione di una parte essenziale della vita", dice John-Erik Stig Hansen, medico e direttore del Centro nazionale di bio-sicurezza. "Si sta lentamente ridefinendo la percezione di ciò che è normale, desiderabile o di valore. E non c'è posto per la debolezza". Stig Hansen vede un "legame molto problematico tra le questioni di diagnosi pre-natale e il movimento pro-eutanasia: circa il 70% dei danesi, secondo i sondaggi, è a favore dell'eutanasia: se la vita diventa difficile e richiede aiuto, assistenza, compassione, è esclusa, non è più considerata una vita buona".

Una tristezza del dottor Hansen, che fra l'altro è presidente del consiglio pastorale nella sua parrocchia a Lyngby, sta nel "vedere che le nostre Chiese sono piuttosto passive". "La maggioranza dei danesi appartiene alla Chiesa luterana di Stato ed è quindi parte del sistema, senza obiezioni verso l'aborto, nemmeno quello selettivo". Solo Chiese minoritarie come la Chiesa cattolica e alcune delle Chiese evangeliche "protestano, ma in un modo molto poco visibile". Quindi un messaggio all'Europa: "La Danimarca è un laboratorio, un esempio a cui guardare per capire che cosa succede se si tolgono la religione e il cristianesimo dalla società".

*Fecondazione assistita, cade il divieto assoluto sulla selezione degli embrioni*

# SELEZIONARE GLI EMBRIONI NON È REATO



**L**a Corte costituzionale ha stabilito che non è reato nei casi in cui la tecnica di procreazione, sia finalizzata ad evitare la trasmissione al feto di gravi malattie. Ma resta il divieto di distruzione per quelli scartati che non saranno impiantati, sancendo l'importante riconoscimento che l'embrione "non è certamente riducibile a mero materiale biologico". Risulta difficile non considerare contraddittorie, queste due sentenze.

**C**ade il divieto assoluto di selezione degli embrioni senza eccezione: la Corte Costituzionale ha stabilito che non è reato la selezione nei casi in cui sia esclusivamente finalizzata ad evitare l'impianto di embrioni affetti da gravi malattie trasmissibili, e nello specifico le patologie rispondenti ai criteri di gravità previsti dalla legge 194 sull'aborto. La Consulta ha dunque ritenuto fondata una delle questioni sollevate dal tribunale di Napoli: la decisione dei giudici è legata alla sentenza che la stessa Corte ha emesso nei mesi scorsi, in cui ha bocciato la Legge 40 nella parte in cui non consentiva il ricorso alle tecniche di procreazione assistita a quelle coppie fertili portatrici, però, di malattie genetiche, e ciò "al fine esclusivo della previa individuazione di embrioni cui non risulti trasmessa la malattia del genitore comportante il pericolo di rilevanti anomalie o malformazioni (se non la morte precoce) del nascituro" proprio per il "criterio normativo di gravità". Dunque, "quanto è divenuto così lecito, per effetto della suddetta pronuncia additiva, non può dunque - per il principio di non contraddizione - essere più attratto nella sfera del penalmente rilevante".

La questione di legittimità costituzionale era stata sollevata in particolare sull'articolo 13 (commi 3, lettera b, e 4) della legge 40 - che prevede di sanzionare penalmente anche la condotta dell'operatore medico volta a consentire il trasferimento nell'utero della donna dei soli embrioni sani o portatori sani di malattie genetiche - che violerebbe gli articoli 3, sotto il profilo della ragionevolezza, e 32 della Costituzione, per contraddizione rispetto alla finalità di tutela della salute dell'embrione di cui all'articolo 1 della medesima legge 40. E contrasterebbe anche con il diritto al rispetto della vita privata e familiare, che include il desiderio della coppia di generare un figlio non affetto da malattia genetica.

Impiantare embrioni sani è una prassi già seguita da tempo in Italia, come spiega Andrea Borini, presidente della Società italiana fertilità e sterilità e uno dei massimi esperti italiani in questo campo. "Non ho mai pensato che fosse un reato scegliere di impiantare nelle donne embrioni sani anziché quelli malati. La nuova sentenza della Corte Costituzionale mette nero su bianco ciò che i centri italiani fanno già da un po' di tempo".

Di segno opposto le reazioni nella sfera cattolica.

"Accogliamo con sconcerto la sentenza odierna con cui la Corte Costituzionale stabilisce che è possibile selezionare all'origine



gli embrioni in base al loro grado di salute, legalizzando, di fatto, una discriminazione tra i nascituri", commenta Paola Ricci Sindoni, presidente nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. "Comprendiamo il dolore e la sofferenza di tutte le coppie portatrici di una malattia genetica, ma purtroppo siamo certi che una volta stabilito per sentenza, e al massimo grado, che è possibile selezionare gli esseri umani in base

alla perfezione della loro mappa genetica, le storture saranno inevitabili e andranno nella direzione della massima discriminazione verso i disabili".

"Come non pensare che in futuro chiunque ricorra alla Pma non voglia accedere alla possibilità predittiva di sapere tutto del nascituro e scegliere solo il più 'adatto'? Decretare che è un diritto dei genitori decidere quale dei loro figli possa nascere, è un'ipotesi sconvolgente che va contro ogni principio di civiltà".

Resta vietata la soppressione degli embrioni frutto di fecondazione assistita. La Consulta ha infatti ritenuto non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal tribunale di Napoli relativamente alla parte della legge 40/2004 in cui "è vietata la crioconservazione e la soppressione di embrioni" e "la violazione è punita con la reclusione fino a tre anni e con la multa da 50.000 a 150.000 euro".

Secondo la Corte costituzionale, "la malformazione" dell'embrione "non ne giustifica, solo per questo, un trattamento peggiore rispetto a quello degli embrioni sani". Per questi non si prospetta, "allo stato, altra risposta che la procedura di crioconservazione. L'embrione, infatti, quale che sia il più o meno ampio riconoscibile grado di soggettività correlato alla genesi della vita, non è certamente riducibile a mero materiale biologico".

La Consulta ricorda poi che, con una precedente sentenza del 2009, aveva "già, del resto, riconosciuto il fondamento costituzionale della tutela dell'embrione e l'ha bensì ritenuta suscettibile di 'affievolimento', ma solo in caso di conflitto con altri interessi di pari rilievo costituzionale (come il diritto alla salute della donna) che, in temine di bilanciamento, risultino, in date situazioni, prevalenti.

Nella fattispecie in esame, il vulnus alla tutela della dignità dell'embrione (ancorché) malato, quale deriverebbe dalla sua soppressione, non trova però giustificazione, in termini di contrappeso, nella tutela di altro interesse antagonista".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## INQUIETUDINI NEL DELTA DEL NIGER 20 ANNI DOPO SARO-WIWA



“**L**a gente del Delta del Niger, sempre più provata e preoccupata, si identifica in Ken Saro-Wiwa e nella sua lotta per la giustizia”: monsignor Hyacinth Egbebo, vescovo di Bomadi, parla con la MISNA nel 20° anniversario dell'assassinio dello scrittore e attivista che si batté fino all'ultimo contro le dittature delle multinazionali petrolifere.

Oggi cortei e manifestazioni sono in programma a Port Harcourt, la “capitale” del Delta, e nell'Ogoniland, la regione avvelenata dalla Royal Dutch Shell della quale Saro-Wiwa era originario. Monsignor Egbebo dice di sperare che le commemorazioni non siano macchiate da violenze o incidenti e che, soprattutto, il ricordo di Saro-Wiwa possa essere occasione “per far capire meglio le sofferenze” dei popoli del Delta.

Che nella cassaforte petrolifera della Nigeria la situazione ambientale e sociale resti drammatica lo hanno confermato pochi giorni fa gli esperti di Amnesty International e del Centre for Environment, Human Rights and Development. In un nuovo rapporto svelano come la Shell, nonostante le bonifiche promesse e annunciate, non abbia rimediato in alcun modo agli sversamenti di greggio e ai continui incidenti che per decenni hanno avvelenato terreni e corsi

d'acqua. Lo studio rappresenta una prima verifica dopo la denuncia Onu che aveva stimato in 30anni il tempo necessario per rimediare ai danni ambientali e sociali provocati dalla multinazionale.

“Avevamo riposto molte speranze in Goodluck Jonathan ma il suo governo si è rivelato corrotto” dice il vescovo in riferimento al primo presidente della Nigeria originario del Delta, in carica dal 2010 al maggio scorso. Con la vittoria dell'opposizione alle elezioni nazionali il clima politico è cambiato, ma i motivi di preoccupazione non sono diminuiti. A suscitare timori sono la formazione e i precedenti del nuovo capo dello Stato, Muhammadu Buhari, ex generale golpista già al potere tra il 1983 e il 1985. “Rappresenta – dice del presidente monsignor Egbebo - quel 'military rule' che ha fatto arricchire l'industria petrolifera e le élites corrotte depredando i popoli del Delta delle loro risorse”. Come e più del suo predecessore, Buhari ha promesso bonifiche, investimenti e sviluppo. Alcuni fatti, però, hanno messo in allarme.

Come le violenze politiche nel Bayelsa, lo Stato del quale è originario Jonathan, dove a dicembre sono in programma elezioni locali. O, in vista dell'anniversario dell'esecuzione di Saro-Wiwa, la confisca nel porto di Lagos di una scultura in onore dello scrittore e attivista. L'opera sarebbe stata sequestrata per un suo presunto “significato politico”. Ma c'è chi fa notare che Buhari ha appena nominato alla guida delle dogane il colonnello Hamid Ali, uno dei giudici militari che 20anni fa condannò a morte per impiccagione Saro-Wiwa e 8 suoi compagni.

## IN UN CAMPO PROFUGHI UNA CHIESA COME A MOSUL



“**L'**hanno intitolata a Nostra Signora dell'Annunciazione, come la grande chiesa che avevano a Mosul. Il parroco, del resto, è lo stesso: padre Emmanuel, dall'estate 2014 sfollato in Kurdistan e ora responsabile del campo profughi. E' la storia della nuova chiesa che ha aperto le porte per gli iracheni rifugiati ad Ashti, uno dei maggiori campi profughi di Ainkawa, il distretto cristiano di Erbil nel Kurdistan iracheno. Una chiesa ovviamente semplice: la forma non poteva che essere quella della tenda, in un campo dove vivono 1500 famiglie, in gran parte cristiani fuggiti da Mosul e dalla piana di Ninive. Del resto proprio sotto una tenda si sono ritrovati sempre in questi mesi a celebrare i riti della loro fede. Adesso invece avranno a disposizione una chiesa in muratura, in grado di ospitarli anche tutti insieme. L'hanno costruita loro stessi, grazie al sostegno economico di Fraternité in Irak, un sodalizio francese che in appena due mesi ha raccolto i 90 mila euro necessari per rispondere a un bisogno fortemente sentito da quanti vivono da esuli ad Ashti.

Il nome lo avevano chiaro fin dall'inizio: sarebbe stata - appunto - la chiesa di Nostra Signora dell'Annunciazione, come quella molto più grande che si sono lasciati dietro le spalle a Mosul. Una delle prime ad essere colpite da un attentato, già nel 2009, nella lunghissima odissea dei cristiani iracheni. Un luogo di ricordi sofferti, con cui il legame resta fortissimo: «Speriamo che per l'intercessio-

ne di Nostra Signora dell'Annunciazione noi possiamo ottenere anche noi l'annuncio della liberazione della piana di Ninive», aveva detto l'arcivescovo siro-cattolico di Mosul, Yohanna Petros Mouche, il 15 agosto scorso durante la benedizione della prima pietra. E proprio mons. Mouche - esule insieme a tutti gli altri - ieri pomeriggio ha presieduto il rito della dedicazione della chiesa.

Con lui c'erano anche rappresentanti delle comunità caldee e siro-ortodosse, a dimostrazione di come la persecuzione sia una grande lezione di unità per i cristiani del Medio Oriente. Per la sua omelia Mouche ha scelto di commentare le parole di Gesù a Pietro, dopo la sua professione di fede nel Vangelo di Matteo: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno su di te». Lette in un campo profughi con l'Isis che - ad appena ottanta chilometri di distanza - ha profanato ogni simbolo cristiano a Mosul, assumono la forza di una sfida: quella di chi continua a sperare. «La chiesa è al centro del campo - ha dichiarato al quotidiano La Croix l'arcivescovo Mouche -. Mi auguro che aiuti tutti a ritrovare la speranza, a tenere saldo il proprio rapporto con Dio, ma anche le relazioni fraterne tra le persone».

Nella chiesa dell'Annunciazione nel campo profughi di Ashti verrà celebrata l'Eucaristia due volte al giorno. E - come ogni parrocchia - diventerà il centro anche per tante altre attività: dal catechismo dei bambini alle prove della corale, fino ai momenti di riflessione in comune. «Un luogo - ha spiegato sul sito di Fraternité en Irak, il presidente dell'associazione Faraj Benoît Camurat - per tessere di nuovo i legami della comunità». Ciò di cui, alla vigilia ormai di questo secondo inverno da profughi, a Erbil si avverte maggiormente il bisogno.